

TREVANIAN

BOMPIANI



ASSASSINIO SULL'EIGER

TASCABILI BOMPIANI 1478



TREVANIAN
ASSASSINIO SULL'EIGER

Traduzione di Alberto Cristofori

I GRANDI TASCABILI
BOMPIANI

Immagine di copertina: © Alberto Mazza / Kuonen Beat / EyeEm
Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

Titolo originale
THE EIGER SANCTION

© Trevanian 1972

www.giunti.it
www.bompiani.it

ISBN 978-88-587-9985-7

© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: luglio 2022

MONTREAL

16 maggio

In precedenza, quella notte, la pioggia era caduta sul Boulevard St. Laurent e i marciapiedi sconnessi erano ancora pieni di pozzanghere triangolari. La pioggia era cessata, ma faceva ancora abbastanza freddo da giustificare il leggero soprabito beige dell'agente Wormwood del CII. Le sue preferenze andavano ai trench, ma non osava indossarne uno perché sapeva che i suoi colleghi l'avrebbero preso in giro. Come compromesso, Wormwood teneva il colletto del soprabito alzato e affondava le mani nelle tasche. Una delle mani era stretta intorno a una gomma da masticare che aveva ricevuto solo venti minuti prima da uno gnomo puzzolente nell'area proibita dell'ospedale di Sainte Justine. Lo gnomo era sbucato all'improvviso dai cespugli, provocando in Wormwood un sussulto invano mascherato da gesto di difesa orientale. La mossa felina sarebbe stata più credibile se, arretrando, non fosse disgraziatamente finito su un cespuglio di rose.

Il passo di Wormwood era allegro, mentre la strada si svuotava. Si sentiva sollevato da una sensazione – non di grandezza, certo – ma di *adeguatezza*. Per una volta non aveva combinato pasticci. Il suo riflesso tremò sulla vetrina scura di un negozio e ciò che vide non gli dispiacque. Lo sguardo sicuro e il passo deciso compensavano ampiamente le spalle curve e la calvizie incipiente. Wormwood portò in avanti i palmi delle mani per correggere l'incurvatura delle spalle: qualcuno una volta gli aveva detto che il modo migliore

per assumere una postura virile consisteva nel camminare con i palmi in avanti. Era scomodissimo e lo costringeva a camminare come un pinguino, ma lo faceva ogni volta che gli capitava di pensarci.

Gli tornò in mente il recente, doloroso incontro con il cespuglio di rose, ma scoprì che poteva attenuare il fastidio afferrando la cucitura delle mutande tra indice e pollice e scostandola dalle natiche. E lo faceva di quando in quando, ignorando l'aperta curiosità dei passanti.

Era soddisfatto. "Dev'essere questione di sicurezza," si disse. "Sapevo di potercela fare e ce l'ho fatta!" Coltivava la teoria secondo cui uno attirava la sfortuna anticipandola, e l'esito dei suoi ultimi incarichi sembrava confermare questa idea. In generale, le teorie non funzionavano, con Wormwood. Al problema della calvizie aveva applicato il principio "Chi li tiene corti li tiene a lungo" e aveva sempre un taglio a spazzola che lo rendeva più scialbo del necessario, ma continuava a perdere i capelli. Per un po' si era aggrappato alla teoria per cui la calvizie precoce era segno di particolare virilità, ma l'esperienza l'aveva costretto infine ad abbandonare questa ipotesi.

"Stavolta ce l'ho fatta ed è andato tutto liscio come l'olio. Domani mattina alle sei torno negli Stati Uniti."

Il suo pugno si strinse sulla gomma. Non poteva permettersi un altro errore. Gli uomini al quartier generale l'avevano già soprannominato "Baia dei Porci".

Svoltando a sinistra in Lessage Lane, la via gli parve vuota di suoni e di persone. Lo notò. Quando svoltò di nuovo a sud, sulla St. Dominique, c'era un tale silenzio che l'eco dei suoi passi sembrava rimbalzare verso di lui dalle facciate dei palazzi di mattoni, bui e desolati. Il silenzio non lo disturbava; anzi, si mise a fischiare.

"Questa faccenda del pensiero positivo funziona davvero," rifletté illogicamente. "I vincenti vincono, non c'è niente da

fare.” Poi la sua infantile faccia rotonda si contrasse per la preoccupazione: si stava chiedendo se non fosse vero anche che i perdenti perdono. Tentò di rammentare il corso di logica del college. “No,” decise alla fine, “non è una conseguenza necessaria. I perdenti non perdono sempre. Ma i vincenti vincono sempre!” Si sentì meglio per aver partorito questo pensiero.

Era a un solo isolato di distanza dal suo albergo di terza categoria. Riusciva a vedere l’insegna rotta H TEL, in verticale, di neon rosso, sulla strada.

“Ce l’ho quasi fatta.”

Si ricordò delle istruzioni ricevute al centro di addestramento del CII, che imponevano di arrivare alla propria meta sempre dal lato opposto della strada, e attraversò. Non aveva mai capito bene il perché di quella regola, ma non gli sarebbe mai venuto in mente di chiedere una spiegazione, o di infrangerla.

I lampioni di ferro della St. Dominique non erano ancora caduti preda dell’imbruttimento urbano, cioè non erano ancora quelle lampade al mercurio che rendono nere le labbra, per cui Wormwood poté divertirsi a guardare la propria ombra che gli scivolava tra i piedi e si allungava in avanti finché il lampione successivo prendeva il sopravvento e proiettava la sua ombra sempre più corta alle sue spalle. Stava guardando dietro di sé, seguendo il gioco delle luci, quando urtò contro il lampione. Si riprese e si guardò rabbiosamente intorno, come a sfidare chiunque l’avesse visto.

Qualcuno l’aveva visto, in effetti, ma Wormwood non lo sapeva. Guardò il lampione insolente, raddrizzò le spalle voltando i palmi in avanti e attraversò la strada diretto all’albergo.

L’atrio aveva il rassicurante odore di misto di muffa, disinfettante e orina tipico degli alberghi di basso livello.

Secondo i rapporti successivi, Wormwood dovette rientrare in albergo tra le 11:55 e le 11:57. Quale che fosse l'ora esatta, possiamo stare sicuri che la controllò, beandosi come sempre del quadrante luminoso del suo orologio. Gli avevano detto che il materiale fosforescente usato per i quadranti degli orologi poteva provocare il cancro alla pelle, ma pensava di compensare il rischio non fumando. Aveva l'abitudine di controllare l'ora ogni volta che si trovava in un punto buio. A cosa serviva, se no, un orologio con il quadrante luminoso? Fu probabilmente il tempo perso in questa riflessione a fare la differenza tra le 11:55 e le 11:57.

Mentre saliva le scale male illuminate con la loro passatoia lurida e ammuffita, rammentò a se stesso che "i vincenti vincono". Il suo umore crollò, tuttavia, quando sentì i colpi di tosse dalla camera accanto alla sua. Era una tosse tormentosa, soffocante, malata, che continuava a intervalli per tutta la notte. Non aveva mai visto il vecchio vicino, ma odiava quella tosse che lo teneva sveglio.

In piedi sulla porta della sua stanza, tirò fuori di tasca la gomma e la esaminò. "Microfilm, probabilmente. E probabilmente si trova tra la gomma e la carta. Al posto delle figurine."

La chiave girò nella serratura allentata. Mentre si chiudeva la porta alle spalle, sospirò di sollievo. "Non c'è niente da dire," ammise. "I vincenti..."

Ma il pensiero rimase strozzato a metà. Non era solo nella stanza.

Con una prontezza di reazione che al centro di addestramento avrebbero approvato, si infilò in bocca la gomma, con la carta e tutto, e la inghiottì nel momento stesso in cui gli sfondavano il cranio. Il dolore fu molto acuto, ma la cosa più terribile fu il rumore. Era come mordere del sedano croccante tenendosi le mani sulle orecchie – però più intimo.

Udì molto chiaramente il rumore di un secondo colpo – uno schianto liquido – ma stranamente non sentì alcun male.

Poi qualcosa gli fece davvero male. Non riusciva a vedere, ma capì che gli stavano tagliando la gola. L'immagine lo fece rabbrivire e sperò di non vomitare. Poi se la presero con il suo stomaco. Qualcosa di freddo si mise a scavargli nella pancia. Il vecchio della stanza accanto tossiva fino a strangolarsi. La mente di Wormwood inseguiva il pensiero interrotto dal primo spavento.

“I vincenti vincono,” pensò. Poi morì.

NEW YORK
2 giugno

“... e, se non altro, questo semestre dovrebbe avervi insegnato che non c'è alcun rapporto significativo tra arte e società –, a dispetto delle ambiziose dichiarazioni dei più popolari studiosi di cultura di massa e di psicologia di massa, che tendono a rancorose generalizzazioni ogni volta che affrontano campi importanti al di fuori del loro orticello. Gli stessi concetti di 'società' e di 'arte' sono estranei l'uno all'altro, addirittura opposti. La regolamentazione e i limiti del...”

Il dottor Jonathan Hemlock, professore di arte, teneva la lezione finale dell'affollatissimo corso di Arte e società – materia che odiava insegnare, ma che era il fondamento del suo istituto. Lo stile delle sue lezioni era generalmente ironico, perfino offensivo, ma lui era immensamente popolare fra gli studenti, ciascuno dei quali immaginava che il disprezzo del dottor Hemlock fosse rivolto al proprio vicino. Erano attratti dalla sua distaccata amarezza nei confronti dell'insensibile mondo borghese, un'epitome di quella *Weltschmerz* tanto cara all'animo melodrammatico dei laureandi.

La popolarità di Hemlock fra gli studenti aveva parecchie ragioni indipendenti fra loro. Per esempio, a trentasette anni era ancora il professore più giovane della facoltà di Arte. Gli studenti pensavano quindi che fosse un liberale. Non era un liberale e non era neanche un conservatore, un Tory, un antiproibizionista, un isolazionista o un fabiano. Il suo unico interesse era l'arte. Cose come la politica, la

libertà degli studenti, la lotta contro la povertà, le battaglie dei neri, la guerra in Indocina e l'ecologia lo lasciavano indifferente o lo annoiavano. Ma non poteva sfuggire alla sua reputazione di professore amico degli studenti. Per esempio, quando tornava in classe dopo un'interruzione dovuta a una rivolta studentesca, prendeva apertamente in giro la direzione che non aveva avuto la capacità e il coraggio di schiacciare una dimostrazione tanto minuscola. Gli studenti la prendevano come una critica all'establishment e lo ammiravano più che mai.

“... dopo tutto ci sono soltanto l'Arte e la non-Arte. L'arte nera, l'arte sociale, l'arte giovane, la pop art, l'arte di massa non esistono. Sono etichette artificiali destinate a nobilitare, classificandola, la merda di infimi imbrattatele che...”

Gli studenti maschi, che avevano letto delle imprese alpinistiche di livello internazionale di Hemlock, erano colpiti dall'immagine dello studioso/atleta, malgrado ormai non andasse in montagna da parecchi anni. E le ragazze erano attratte dal suo gelido distacco, che pensavano nascondesse una natura appassionata e misteriosa. Ma Hemlock era ben lontano, fisicamente, dallo stereotipo romantico. Magro, di altezza media, solo i movimenti precisi e nervosi e i velati occhi grigioverdi lo raccomandavano per le loro fantasie erotiche.

Come si potrà intuire, la popolarità di Hemlock non si estendeva ai suoi colleghi, i quali mal sopportavano la sua reputazione accademica, il suo rifiuto di partecipare alle commissioni, la sua indifferenza ai loro progetti e alle loro proposte e il suo noto “carisma” con gli studenti – parola che pronunciavano sempre con un'inflessione che la faceva sembrare contraria all'integrità accademica. La sua principale difesa contro le loro biliose malignità era la voce che fosse ricco di famiglia e visse in una grande casa a Long Island. Tipici accademici liberali, i suoi colleghi erano col-

piti e imbarazzati da quella ricchezza, anche solo presunta. Non avevano modo di smentire o confermare quella voce, perché nessuno di loro era mai stato invitato a casa sua, né probabilmente lo sarebbe mai stato.

“... l'apprezzamento dell'arte non può essere insegnato. Esige doti particolari, doti che naturalmente voi ritenete di possedere, perché vi hanno educati a credere di essere stati creati uguali. Non capite però che questo vuol dire solo che siete uguali gli uni agli altri...”

Continuando a parlare automaticamente, Hemlock permise al suo sguardo di percorrere la prima fila della classe ad anfiteatro. Come al solito, era piena di fanciulle sorridenti, annuenti e svampite, con le gonne tirate troppo su e le ginocchia inconsapevolmente aperte. Gli venne in mente che, con i loro sorrisetti e gli occhi tondi e vacui, assomigliavano a tante U con la dieresi. Non si immischiava mai con le studentesse: studentesse, vergini e ubriacone erano considerate *off limits*. Le occasioni non mancavano e lui non era trattenuto da vaghi principi morali; ma era uno sportivo e paragonava la conquista di quelle imbecilli imbambolate all'abbigliamento dei cervi e alla pesca con la dinamite nei pressi delle dighe.

Come sempre, la campanella coincise con le ultime parole della sua lezione, per cui concluse il corso augurando agli studenti un'estate tranquilla, libera da ogni pensiero creativo. Lo applaudirono, come facevano sempre l'ultimo giorno, e lui si allontanò rapidamente.

Mentre svoltava l'angolo del corridoio, incontrò una ragazza in minigonna con lunghi capelli neri e occhi truccati come una ballerina. Ansimando eccitata, gli disse che il corso le era piaciuto moltissimo e che adesso si sentiva più vicina che mai all'arte.

“Benone.”

“Il mio problema, dottor Hemlock, è che devo mantenere la media della B, altrimenti perdo la borsa di studio.”

Hemlock si frugò in tasca per cercare la chiave dell'ufficio.

“Ho paura di non riuscire a cavarmela abbastanza bene nel suo esame. Cioè... ho acquisito una grande *sensibilità* per l'arte, ma non sempre si possono esprimere i propri sentimenti per iscritto.” Lo guardò, prese coraggio e tentò con tutte le sue forze di rendere i propri occhi tremendamente espressivi. “Perciò, se c'è qualcosa che posso fare per ottenere un voto migliore... insomma, sono pronta a tutto. Davvero.”

Hemlock parlò con gravità. “Lei ha considerato tutte le implicazioni di una simile offerta?”

La ragazza annuì e deglutì, con gli occhi che brillavano per l'attesa.

Hemlock abbassò confidenzialmente la voce. “Ha qualche progetto per stasera?”

La ragazza si schiarì la gola e rispose di no.

Hemlock annuì. “Vive da sola?”

“La mia coinquilina è via tutta la settimana.”

“Bene. Allora le suggerisco di aprire i libri e di farsi il culo a studiare. È il metodo più sicuro che conosco per ottenere un buon voto.”

“Ma...”

“Sì?”

La ragazza crollò. “Grazie.”

“È stato un piacere.”

La ragazza si allontanò lungo il corridoio mentre Hemlock entrava in ufficio canticchiando fra sé. Era contento di come se l'era cavata. Ma la sua euforia fu di breve durata. Sulla scrivania trovò degli appunti scritti da lui stesso per ricordarsi di fatture in scadenza e già scadute. Le voci universitarie sulla sua ricchezza erano infondate; in realtà, Hemlock spendeva

ogni anno un po' più del triplo di quanto guadagnava con l'insegnamento, i libri e i compensi per le valutazioni e le attribuzioni. La maggior parte dei suoi soldi – circa quarantamila dollari all'anno – li guadagnava in segreto: Jonathan Hemlock lavorava per la divisione Ricerche e sanzioni del CII. Era un assassino.

Il telefono ronzò. Hemlock premette il pulsante lampeggiante e sollevò la cornetta. “Sì?”

“Hemlock? Può parlare?” La voce era quella di Clement Pope, primo assistente del signor Dragon. Era impossibile non riconoscere il tono teso e sommesso. Pope amava giocare alla spia.

“Cosa posso fare per lei, Pope?”

“Il signor Dragon desidera vederla.”

“Lo immaginavo.”

“Può arrivare qui fra venti minuti?”

“No.” In realtà venti minuti erano un tempo più che sufficiente, ma Jonathan disprezzava quelli della Ricerche e sanzioni. “Se fosse per domani?”

“È della massima importanza. Vuole vederla *subito*.”

“Fra un'ora, allora.”

“Senta, amico, se fossi in lei porterei qui il mio culo appena...” ma Jonathan aveva riagganciato.

Nella mezz'ora successiva, Jonathan bighellonò per l'ufficio. Quando fu sicuro che sarebbe arrivato da Dragon un po' dopo l'ora stabilita, chiamò un taxi e lasciò il campus.

Mentre il vecchio e malridotto ascensore lo portava all'ultimo piano di un anonimo palazzo di uffici sulla Terza Avenue, Jonathan notava automaticamente i dettagli familiari: le pareti grigie scrostate, i bollini dell'ispezione annuale attaccati a caso uno sull'altro, la targa della Otis che indicava il carico massimo, due volte cancellato e ridotto in omaggio all'età

crescente della macchina. Sapeva già tutto ciò che avrebbe visto nella prossima ora, e il saperlo lo metteva a disagio.

L'ascensore si fermò oscillando leggermente mentre le porte si aprivano sferragliando. Hemlock uscì, svoltò a sinistra e aprì la pesante porta antincendio con la scritta VIETATO L'INGRESSO che dava su una scala. Seduto sugli sporchi gradini di cemento, con la scatola degli attrezzi accanto, c'era un enorme operaio nero in tuta. Jonathan gli fece un cenno e lo superò salendo. Un piano più in alto, le scale finivano. Jonathan spinse un'altra porta antincendio che portava al sottotetto dell'edificio prima che il CII vi collocasse alcuni uffici. L'odore di ospedale, così acuto nel ricordo, riempiva il corridoio, dove una donna delle pulizie obesa passava lentamente lo straccio avanti e indietro nello stesso punto. Su una panca, accanto a una porta con la scritta YURASIS DRAGON: CONSULENZE, era seduto un uomo massiccio in giacca e cravatta, con una ventiquattrore in grembo. L'uomo si alzò per affrontare Jonathan, a cui non piaceva farsi toccare da quella gente. Tutti, l'operaio nero, la donna delle pulizie, l'uomo d'affari, erano guardie del CII; e la scatola degli attrezzi, il manico dello spazzolone e la ventiquattrore contenevano armi.

Jonathan rimase in piedi con le gambe larghe, le mani contro la parete, imbarazzato e irritato con se stesso per il proprio imbarazzo, mentre le mani esperte dell'uomo d'affari gli frugavano parte del corpo e dei vestiti.

“Questa è nuova,” disse l'uomo prendendo una penna dalla tasca di Jonathan. “Di solito ne ha una di marca francese, verde scuro e oro.”

“L'ho persa.”

“Capisco. Ha dentro dell'inchiostro?”

“È una penna.”

“Mi dispiace. O gliela tengo finché non torna fuori o devo controllarla. Se la controllo, perde l'inchiostro.”

“Me la tenga lei.”

L'uomo si scostò di lato e permise a Jonathan di entrare nell'ufficio.

“È in ritardo di diciotto minuti, Hemlock,” lo investì la signora Cerberus appena ebbe richiuso la porta alle sue spalle.

“Contrattempi.” Jonathan fu assalito dall'odore opprimente di ospedale dello scintillante ufficio esterno. La signora Cerberus era bassa e muscolosa nella sua uniforme inamidata da infermiera, i suoi ispidi capelli grigi erano corti, gli occhi freddi due fessure tra i cuscinetti di grasso. La pelle cartavetrosa sembrava trattata quotidianamente con soda e striglia. Sul sottile labbro superiore c'erano baffi aggressivi.

“Ha un aspetto splendido, oggi, signora Cerberus.”

“Al signor Dragon non piace aspettare,” sbuffò la donna.

“E a chi piace?”

“È in buona salute?” chiese la donna senza sollecitudine.

“Abbastanza.”

“Nessun raffreddore? Nessun contatto noto con infezioni?”

“I soliti: pellagra, sifilide, elefantiasi.”

La donna gli lanciò un'occhiataccia. “Va bene, entri.” Premette un pulsante che sbloccava la porta alle sue spalle, poi tornò ai documenti che aveva sulla scrivania senza più curarsi di Jonathan.

Hemlock entrò nella camera di passaggio, la porta si chiuse dietro di lui, e rimase nella tenue luce rossa che il signor Dragon utilizzava come fase intermedia tra il bianco scintillante dell'ufficio esterno e il buio totale del proprio. Jonathan sapeva che si sarebbe abituato al buio più rapidamente se avesse chiuso gli occhi. Nello stesso tempo si sfilò il soprabito: la temperatura nella camera di passaggio e nell'ufficio del signor Dragon era mantenuta costante a

30 gradi. Il minimo colpo di freddo, il più casuale contatto con un virus del raffreddore o dell'influenza avrebbe reso il signor Dragon invalido per mesi. Era praticamente privo di difese naturali contro le malattie.

La porta dell'ufficio del signor Dragon scattò e si aprì automaticamente quando l'aria fredda che Jonathan aveva introdotto nel passaggio raggiunse i 30 gradi.

“Entri, Hemlock,” lo invitò la voce metallica del signor Dragon dall'oscurità.

Jonathan allungò le mani e si fece strada a tentoni verso un'ampia poltrona di pelle che sapeva trovarsi di fronte alla scrivania del signor Dragon.

“Un po' più a sinistra, Hemlock.”

Mentre si sedeva, riuscì a malapena a individuare la manica della propria camicia bianca. I suoi occhi si stavano lentamente abituando al buio.

“Allora. Come è stato negli ultimi mesi?”

“Retorico.”

Dragon emise i suoi tre asciutti, precisi “ha” di risata. “Abbastanza vero. L'abbiamo tenuta d'occhio. Ho saputo che c'è un quadro sul mercato nero che ha suscitato il suo interesse.”

“Sì. Un Pissarro.”

“Per cui ha bisogno di soldi. Diecimila dollari, se non sono male informato. Un po' caro, per uno sfizio privato.”

“Quel quadro è senza prezzo.”

“Non esistono cose senza prezzo, Hemlock. Il prezzo di quel quadro sarà la vita di un uomo a Montreal. Non ho mai capito la sua fascinazione per delle tele coperte di pigmenti colorati. Dovrà spiegarmela, un giorno.”

“Non è una cosa che si possa spiegare.”

“O si ha o non si ha, eh?”

“O si ha o non si ha.”

Dragon sospirò. “Immagino che sia come una lingua madre.” Nessun accento, solo una certa esattezza nella dizione tradiva che Dragon era nato all'estero. “Ma non devo prendere in giro la sua passione di collezionista di quadri. Senza di essa lei avrebbe meno bisogno di soldi e noi saremmo privati dei suoi servizi.” Molto lentamente, come una fotografia nel bagno di sviluppo, l'immagine del signor Dragon cominciava a emergere dall'oscurità, man mano che le pupille di Jonathan si dilatavano. Previde il disgusto che avrebbe provato.

“Non mi permetta di farle perdere troppo tempo, signor Dragon.”

“Vale a dire: veniamo al nocciolo della questione.” C'era disappunto nella voce di Dragon. Era arrivato ad apprezzare perversamente Jonathan e gli avrebbe fatto piacere chiacchiere con qualcuno al di fuori del mondo chiuso degli omicidi internazionali. “Molto bene, allora. Uno dei nostri uomini – nome in codice: Wormwood – è stato ucciso a Montreal. Gli aggressori erano in due. La divisione Ricerche ne ha localizzato uno. Lei sanzionerà quest'uomo.”

Jonathan sorrise al gergo criptico del CII, in cui “ridurre definitivamente” voleva dire eliminare mediante omicidio, “leva biografica” voleva dire ricatto, “lavoro sporco” voleva dire uccisione e “sanzione” voleva dire contro-omicidio. I suoi occhi si abituavano all'oscurità e il volto di Dragon diventava fiocamente visibile. I capelli erano bianchi come fili di seta e ricci come lana di pecora. I lineamenti, incerti nel buio, erano di arido alabastro. Dragon era uno dei più rari fenomeni genetici della natura: un albino totale. Ciò spiegava la sua sensibilità alla luce: gli occhi e le palpebre erano privi di pigmento protettivo. Era nato anche senza la capacità di produrre globuli bianchi in quantità sufficiente. Di conseguenza, doveva essere isolato dai contatti con le persone che potevano arrecare malattie. Era necessario inoltre

che il suo sangue venisse completamente sostituito mediante trasfusioni massicce ogni sei mesi. Nel mezzo secolo della sua esistenza, Dragon aveva vissuto al buio, senza contatti umani, grazie al sangue altrui. Questo stile di vita aveva avuto ovvie conseguenze sulla sua personalità.

Jonathan lo guardò in faccia, aspettando l'emergere del tratto più disgustoso. "Ha detto che la divisione Ricerche ha individuato solo *uno* degli obiettivi?"

"Stanno lavorando sul secondo. Spero che l'avranno identificato quando lei sarà arrivato a Montreal."

"Non mi occuperò di tutti e due. Lo sa." Jonathan aveva stabilito con se stesso un patto morale: avrebbe lavorato per il CII solo quand'era assolutamente necessario. Doveva stare in guardia perché non lo costringessero ad accettare sanzioni in altri momenti.

"Potrebbe essere necessario che lei si occupi di entrambi, Hemlock."

"Se lo scordi." Jonathan sentì le proprie mani che stringevano i braccioli della poltrona. Gli occhi di Dragon stavano diventando visibili. Del tutto privi di colorazione, avevano le iridi rosa come quelle dei conigli e le pupille rosso sangue. Jonathan distolse lo sguardo con un involontario moto di disgusto.

Dragon ci rimase male. "Bene, bene, parleremo della seconda sanzione quando sarà il momento."

"Se lo scordi. E ho una cattiva notizia da darle."

Dragon sorrise appena. "È raro che qualcuno venga da me con una buona notizia."

"Questa sanzione le costerà ventimila dollari."

"Il doppio del solito? Ma su, Hemlock!"

"Me ne servono diecimila per il Pissarro e diecimila per la mia casa."

"Non mi interessa la sua economia domestica. Lei ha bisogno di ventimila dollari. Normalmente noi la paghiamo

diecimila dollari a sanzione. Qui sono in gioco due sanzioni. Sembra che tutto torni.”

“Le ho detto che non ho intenzione di fare entrambi i lavori. Voglio ventimila dollari per uno solo.”

“E io le sto dicendo che ventimila dollari è più di quanto valga il lavoro.”

“Mandi qualcun altro, allora!” Per un attimo, la voce di Hemlock perse la calma.

Dragon fu subito a disagio. Gli incaricati delle sanzioni erano spesso vittime della pressione emotiva e dei pericoli insiti nel loro lavoro e lui era sempre pronto a cogliere i segnali di quello che chiamava “deterioramento da stress”. Nell’ultimo anno c’erano stati alcuni indizi, da parte di Jonathan. “Sia ragionevole, Hemlock. Non abbiamo nessuno disponibile in questo momento. Ci sono stati... attriti... nella divisione.”

Jonathan sorrise. “Capisco.” Dopo un breve silenzio: “Ma se non c’è nessun altro a disposizione, allora non avete scelta. Ventimila.”

“Lei è del tutto privo di coscienza, Hemlock.”

“Ma questo l’abbiamo sempre saputo.” Hemlock alludeva ai risultati del test psicologico a cui si era sottoposto durante il servizio nell’intelligence militare ai tempi della guerra di Corea. Dopo un secondo test per verificare le risposte senza precedenti, lo psicologo capo dell’esercito aveva sintetizzato i risultati in una prosa stranamente poco scientifica:

Considerato che la sua infanzia è stata segnata da estrema povertà e violenza (tre arresti per aggressione prima della maggiore età, ciascuno provocato dalle persecuzioni di altri giovani che lo odiavano per la sua intelligenza straordinaria e per le lodi che riceveva dagli insegnanti), e considerate le umiliazioni subite da parenti indifferenti dopo la morte di

sua madre (non si hanno notizie del padre), la sua asocialità, la sua conflittualità e il suo irritante senso di superiorità sono comprensibili, perfino prevedibili.

Un elemento emerge con particolare evidenza. Il soggetto ha idee estremamente rigide riguardo all'amicizia. Per lui non c'è principio morale più importante della lealtà, nessun peccato più grande della slealtà. Nessuna punizione sarebbe sufficiente per una persona che si sia approfittata della sua amicizia. E ritiene che gli altri debbano rispettare il suo stesso codice. Si potrebbe ipotizzare che questo atteggiamento emerga come iper-compensazione del senso di abbandono da parte dei genitori.

C'è un'alterazione della personalità, unica nella mia esperienza e in quella dei miei colleghi, che ci spinge a mettere in guardia coloro che sono responsabili del soggetto. Quest'uomo è privo dei normali sensi di colpa. È del tutto privo di coscienza. Non siamo riusciti a trovare alcuna traccia di reazione negativa di fronte al peccato, al delitto, al sesso o alla violenza. Ciò non significa che sia instabile. Al contrario, semmai è troppo stabile, troppo controllato. In misura anormale.

Forse il soggetto sarà considerato ideale per gli scopi dei servizi segreti militari, ma è mio dovere dichiarare che, a mio avviso, si tratta di una personalità in qualche modo incompleta. E socialmente molto pericolosa.

“Dunque lei rifiuta l'incarico per due sanzioni, Hemlock, e insiste per avere ventimila dollari in cambio di una sola.”

“Esatto.”

Per un attimo gli occhi rosa e rossi si posarono meditabondi su Jonathan, mentre Dragon si faceva rotolare una matita fra le mani aperte. Poi emise i suoi tre “ah” secchi e precisi. “Va bene. Vince lei, per ora.”

Jonathan si alzò. “Immagino che contatterò la sezione Ricerche a Montreal?”

“Sì. La sezione Ricerche Foglia d’Acerò è diretta da una certa signorina Felicity Arce – penso che si pronuncerà così. Lei le darà tutte le istruzioni.”

Jonathan si infilò il soprabito.

“Per quanto riguarda il secondo assassino, Hemlock... Quando la sezione Ricerche l’avrà individuato...”

“Non avrò bisogno di soldi per altri sei mesi.”

“Ma se fossimo *noi* ad aver bisogno di *lei*?”

Jonathan non rispose. Aprì la porta del passaggio e Dragon trasalì alla debole luce rossa.

Abbagliato dalla luce dell’ufficio esterno, Jonathan chiese alla signora Cerberus l’indirizzo della sezione Ricerche Foglia d’Acerò.

“Eccolo.” Gli mise davanti agli occhi un cartoncino bianco e gli concesse appena cinque secondi per memorizzarlo prima di rimmetterlo nella sua cartelletta. “Il suo contatto sarà la signorina Felicity Arce.”

“Dunque è proprio così che si pronuncia. Guarda guarda...”

LONG ISLAND

2 giugno

A spese del CII, Jonathan prese un taxi dall'ufficio di Dragon a casa sua, sulla costa settentrionale di Long Island.

Una sensazione di pace e di sicurezza calò su di lui mentre si chiudeva alle spalle il pesante portone di quercia dell'ingresso, che aveva lasciato intatto quando aveva trasformato la chiesa in abitazione. Attraverso la scala a chiocciola con archi gotici salì nel soppalco riservato al coro, ora diviso in un'ampia camera da letto affacciata sul vano centrale della casa e in un bagno di trenta metri quadrati, al centro del quale si trovava una profonda vasca romana che Hemlock usava per lavarsi. Mentre quattro rubinetti versavano ruggendo acqua calda nella vasca e riempivano la stanza di vapore, Jonathan si svestì, spazzolò e ripiegò con cura gli abiti e preparò la valigia per Montreal. Poi si immerse con circospezione nell'acqua bollente. Rimase a galleggiare, proibendosi di pensare a Montreal. Era privo di coscienza, ma non di paura. Quegli incarichi venivano portati a termine, come un tempo le difficili scalate alpinistiche, in uno stato di estrema tensione nervosa. Il lusso di quel bagno romano – che era costato i proventi di una sanzione – non era una semplice reazione alle privazioni della sua infanzia; era una conseguenza necessaria del suo insolito lavoro.

Avvolto in una vestaglia giapponese, Jonathan scese dal coro ed entrò attraverso una pesante doppia porta nel vano

centrale della sua casa. La chiesa aveva la classica forma a croce e lui aveva conservato la navata come una sala aperta. Un braccio del transetto era stato trasformato in serra, i vetri colorati delle finestre erano stati sostituiti con altri trasparenti e una vasca di pietra con tanto di fontana era stata collocata tra le foglie di piante tropicali. L'altro braccio della croce era rivestito di scaffali e fungeva da biblioteca.

Passeggiò a piedi nudi sul pavimento di pietra dell'alta navata. La luce che veniva dalle finestre incontrava il suo gusto per gli interni freddi e per gli spazi ampi e poco illuminati. Di notte, un interruttore permetteva di illuminare le vetrate colorate dall'esterno, disegnando macchie di colore sulle pareti. Jonathan amava in modo particolare l'effetto che si aveva quando pioveva e le macchie di colore danzavano e tremavano.

Aprì il cancello e salì due gradini per raggiungere il bar, dove si preparò un martini dry che sorseggiò con calma appoggiando i gomiti e la schiena sul bancone e osservando la propria casa con orgoglio e soddisfazione.

Dopo un po', provò il bisogno di vedere i suoi quadri, perciò scese una curva scala di pietra fino alla cripta dov'erano conservati. Aveva lavorato sei mesi tutte le sere per posare il pavimento e rivestire le pareti con i pannelli di un palazzo italiano del Rinascimento che per un certo periodo avevano decorato la sala grande della dimora di un magnate del petrolio sulla North Shore. Si chiuse la porta alle spalle e accese la luce. Sulle pareti sbocciarono i colori di Monet, Cézanne, Utrillo, Van Gogh, Manet, Seurat, Degas, Renoir e Mary Cassatt. Passeggiò per la stanza lentamente, salutando a uno a uno i suoi cari impressionisti, amando ciascuno di essi per il suo fascino e per la sua forza particolari e rammentando caso per caso le difficoltà – e spesso i pericoli – che aveva affrontato per procurarseli.

La stanza conteneva pochi mobili, rispetto alle sue dimensioni: un comodo divano di nessuna epoca particolare, un pouf di pelle con maniglie che gli consentivano di trasportarlo davanti a un quadro o all'altro, un caminetto alla Franklin con accanto dei ciocchi di legno di cedro in una cassapanca italiana e un pianoforte di Bartolomeo Cristofori che aveva fatto restaurare e su cui suonava con grande precisione, benché con scarso sentimento. Per terra c'era un Kashan del 1914, l'unico tappeto orientale davvero perfetto. E in un angolo, non lontano dal caminetto alla Franklin, c'era un tavolino dove Hemlock svolgeva la maggior parte del suo lavoro. Attaccate a caso alla parete dietro il tavolino, stranamente stonate rispetto al resto, c'erano una dozzina di fotografie. Erano ingenui scatti alpinistici che coglievano gli scalatori con espressioni goffe, buffe o infantili: uomini coraggiosi che non riuscivano ad affrontare un obiettivo senza imbarazzo e lo nascondevano sotto espressioni ridicole. La maggior parte delle foto ritraeva Hemlock e il suo tradizionale compagno di scalate, Big Ben Bowman, che prima dell'incidente aveva conquistato la maggior parte delle cime più importanti con la sua caratteristica mancanza di finezza. Ben si limitava a batterle con la sua forza bruta e la sua volontà inflessibile. Insieme, erano stati una squadra strana ma efficiente: Jonathan era il tattico astuto, Big Ben l'animale da montagna.

Solo una delle foto ritraeva un uomo di pianura. In ricordo della sua unica amicizia con un membro dello spionaggio internazionale, Jonathan conservava una foto in cui il defunto Henri Baq sorrideva ironicamente alla macchina. Henri Baq, che Jonathan prima o poi avrebbe vendicato.

Si sedette al tavolino e finì il martini dry. Poi prese dal cassetto un pacchettino e riempì il fornello di un elaborato narghilè, posato sul tappeto davanti al Cassatt. Si rannicchiò

sul pouf di pelle e rimase a fumare, accarezzando le tele con uno sguardo privo di preoccupazioni. Poi, dal nulla, come accadeva ogni tanto, gli si intrufolò nella mente il pensiero che doveva tutto il suo stile di vita – l'accademia, l'arte, la casa – alla povera signorina Ophel.

La povera signorina Ophel. Vizza, nervosa, fragile zitella. La signorina Ophel dalla figa di legno. L'aveva sempre pensata così, anche se aveva avuto il buon senso di fingersi timido e pieno di gratitudine quando lei era andata a fargli visita all'istituto giovanile. La signorina Ophel viveva da sola in un monumento al cattivo gusto vittoriano alla periferia di Albany. Era l'ultima della famiglia che aveva fatto fortuna grazie ai fertilizzanti trasportati lungo il canale Erie. Ma non ci sarebbero stati altri Ophel. Il poco spirito materno che possedeva era dedicato a gatti e uccelli e cuccioli dai soprannomi zuccherosi. Un giorno le era venuta l'idea che l'impegno sociale potesse essere divertente, oltre che *utile*. Ma non aveva il carattere giusto per visitare quartieri degradati puzzolenti di orina o per accarezzare i capelli di bambini che potevano essere pieni di pidocchi, per cui aveva chiesto al suo avvocato di cercare un caso in cui il bisogno si unisse a una certa raffinatezza. E l'avvocato aveva trovato Jonathan.

Jonathan era in una casa-prigione, all'epoca, dove scontava la pena per aver tentato di eliminare dalla sovrabbondante popolazione di North Pearl Street due ragazzi irlandesi: amanti degli scherzi, siccome Jonathan stupiva gli insegnanti della scuola pubblica n. 5 con la sua cultura e la sua brillantezza, avevano pensato che fosse una checca. Jonathan era più piccolo, ma aveva colpito mentre gli altri stavano ancora dicendo "Ah sì?" e non aveva trascurato l'enorme vantaggio che dava un tubo di piombo di quaranta centimetri che aveva visto per terra nel vicolo. I passanti erano intervenuti

e avevano salvato i ragazzi irlandesi, che avrebbero ancora scherzato, ma non sarebbero mai diventati uomini belli.

Quando la signorina Ophel fece visita a Jonathan, lo trovò dolce e ben educato, studioso e stranamente attraente, con quegli occhi gentili e quel volto delicato, senza dubbio *meritevole*. E quando seppe che era senza casa, come i suoi cuccioli e i suoi uccelli, l'affare fu concluso. Appena compiuti i quattordici anni, Jonathan prese alloggio nella casa degli Ophel e, dopo una sfilza di test di intelligenza e di idoneità, affrontò una serie di tutori che lo prepararono all'università.

Ogni estate, per approfondire la sua istruzione, la signorina Ophel lo portava in Europa, dove Jonathan scoprì una vocazione naturale per le lingue e, cosa per lui più importante, l'amore per le montagne e l'alpinismo. Alla vigilia del sedicesimo compleanno, ci fu una festicciola – solo loro due, champagne e stuzzichini. La signorina Ophel si ubriacò un poco, pianse pensando alla sua vita vuota e divenne molto affettuosa con Jonathan. Lo abbracciò e lo baciò con le sue labbra secche. Poi lo abbracciò più stretto.

La mattina dopo aveva trovato un simpatico nomignolo per quella cosa e quasi tutte le sere, da allora in poi, gli avrebbe chiesto civettuolmente di farla.

L'anno seguente, dopo una serie di test, Jonathan entrò a Harvard, a diciassette anni. Poco prima che si laureasse, a diciannove anni, la signorina Ophel morì serenamente nel sonno. Grazie a ciò che restava della sua proprietà (pochissimo), Jonathan continuò gli studi e fece un viaggio ogni tanto in Svizzera, d'estate, dove cominciava ad avere una certa reputazione come scalatore.

Aveva preso la laurea breve in linguistica comparata, approfittando della sua vocazione per la logica e del suo istinto per le lingue. Avrebbe potuto continuare in quel

campo, se non si fosse verificata una di quelle coincidenze che determinano la nostra vita a dispetto dei nostri progetti.

Per capriccio, accettò un lavoretto estivo, aiutando un professore di arte a catalogare ciò che restava dopo la guerra delle opere confiscate dai nazisti. Il *gratin* di quei furti era finito presso un magnate americano della stampa e le briciole erano state cedute all'università per tacitare la coscienza nazionale – un organo sanissimo, che si era recentemente ripreso dallo stupro di Hiroshima senza alcun danno apparente.

Durante la catalogazione, Jonathan classificò un piccolo olio come “sconosciuto”, benché l'etichetta sull'imballaggio l'avesse attribuito a un pittore minore del Rinascimento italiano. Il professore l'aveva rimproverato per l'errore, ma Jonathan aveva risposto che non c'era nessun errore.

“Come fai a esserne tanto sicuro?” chiese il professore divertito.

Jonathan rimase stupito dalla domanda. Era giovane e credeva ancora che gli insegnanti conoscessero la loro materia. “Ma è evidente. Abbiamo visto un quadro dello stesso autore la settimana scorsa. E questo non è della stessa mano. Basta guardarlo.”

Il professore era a disagio. “Come fai a saperlo?”

“Basta guardarlo! Naturalmente è possibile che l'errore fosse nell'attribuzione dell'altro, non ho modo di verificarlo.”

Fu condotta un'inchiesta e si scoprì che Jonathan aveva ragione. Uno dei due quadri era opera di un allievo del pittore minore. Il fatto era stato registrato ed era stato universalmente noto per trecento anni, ma era sfuggito alla memoria degli storici dell'arte.

Più che dall'attribuzione di un quadro relativamente poco importante, il professore fu colpito dalla straordinaria abilità di Jonathan. Neanche Jonathan riuscì a spiegare il procedimento grazie a cui, una volta studiata un'opera, sapeva

riconoscere tutti gli altri quadri della stessa mano. I passaggi erano istantanei e istintivi, ma assolutamente certi. Era sempre in difficoltà con Rubens e la sua fabbrica di quadri, e doveva trattare Van Gogh come due personalità distinte – una prima dell'esaurimento nervoso e del ricovero a Saint-Rémy e una dopo – ma nel complesso i suoi giudizi erano impeccabili e nel giro di breve tempo divenne indispensabile ai musei e ai più importanti collezionisti privati.

Dopo la scuola, trovò un posto di insegnante a New York e cominciò a pubblicare. Gli articoli sgorgavano e le donne ingorgavano il suo appartamento sulla Dodicesima Strada. Passarono mesi di una vita piacevole e insensata. Poi, una settimana dopo l'uscita del suo primo libro, i suoi amici e concittadini decisero che era particolarmente adatto a fermare le pallottole in Corea.

Di fatto, non venne chiamato spesso a fermare le pallottole, e le poche che tentarono di raggiungerlo erano americane. Siccome era intelligente, lo misero nell'intelligence militare, divisione Sfinge. Per quattro inutili anni difese il proprio paese dall'aggressione dell'imperialismo comunista sventando i tentativi degli intraprendenti soldati americani di sprecare i loro guadagni condividendo i soldi dell'esercito con il mercato nero giapponese e con quello tedesco. Il suo lavoro esigeva che viaggiasse e lui riuscì a sperperare una notevole quantità di tempo e di soldi per scalare montagne e raccogliere dati per articoli che mantenessero brillante la sua reputazione accademica.

Quando il paese ebbe abilmente dato una lezione ai nord-coreani, Jonathan fu lasciato alle attività civili e riprese più o meno dove si era interrotto. La sua vita era piacevole e priva di direzione. Insegnare era facile e gli veniva automatico, i suoi articoli raramente avevano bisogno e mai ottenevano il privilegio di una seconda stesura, e la sua vita

sociale consisteva nel girovagare nel suo appartamento e nel farsi le donne che incontrava per caso, se la seduzione, come accadeva di solito, non richiedeva sforzi eccessivi.

Ma questa bella vita a poco a poco venne minata dalla sua crescente passione per le opere d'arte. Lavorando per la Sfinge in Europa gli erano capitati fra le mani una mezza dozzina di impressionisti rubati. Queste prime acquisizioni scatenarono in lui l'irresistibile ardore del collezionista. Vedere e apprezzare non gli bastava più, doveva possedere. I canali per il mercato nero delle opere d'arte gli erano noti grazie ai contatti della Sfinge e il suo occhio senza pari gli evitava di essere ingannato. Ma i suoi guadagni erano insufficienti rispetto ai suoi bisogni.

Per la prima volta in vita sua, i soldi divennero importanti per Jonathan. E nello stesso periodo il bisogno di soldi aumentò notevolmente per un'altra ragione. Jonathan scoprì una magnifica chiesa abbandonata a Long Island, che riconobbe immediatamente come la dimora ideale per sé e per i suoi quadri.

Il suo pressante bisogno di soldi, il suo addestramento alla Sfinge e la sua peculiare situazione psicologica, che lo privava di ogni senso di colpa, tutto questo concorreva a renderlo pronto per il signor Dragon.

Jonathan rimase seduto qualche tempo per decidere dove avrebbe appeso il suo Pissarro quando l'avrebbe comprato con il compenso per la sanzione di Montreal. Poi si alzò pigramente, pulì e ripose il narghilè, si sedette al pianoforte e suonò un po' di Händel prima di andare a letto.